

Tra fonti e ricerca

Anticomunismo d'assalto Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce

Mario Del Pero

Durante i primi anni cinquanta le tensioni internazionali della guerra fredda si trasposero con una intensità senza precedenti nel quadro politico interno in Italia. A ciò contribuirono sia fattori esterni che interni, in un nesso inestricabile che finì per costituire un elemento sistemico del secondo dopoguerra¹. Al fallimento della strategia riformista e produttivistica con cui da parte statunitense si pensava di poter ridurre la presenza comunista in Italia corrispose un aumentato impegno nel campo della cosiddetta 'guerra psicologica': nel settembre del 1951 il Psychological Strategy Board (PSB) elaborò un piano complessivo di azione anticomunista in Italia che pochi mesi più tardi assunse la famosa denominazione di 'Piano Demagnetize'². Tale piano aveva l'obiettivo di indebolire Pci e Cgil con azioni repressive di vario tipo (attraverso, ad esempio, l'approvazione di più severe norme legislative contro gli scioperi e la discriminazione di dipendenti pubblici iscritti al Pci), di rafforzare la presenza dei sindacati non comunisti nelle fabbriche e di promuovere una più intensa attività di propaganda filooccidentale e anticomunista. Molte

delle misure previste nel Piano Demagnetize non vennero in realtà mai attuate, anche per le resistenze del governo italiano e per i potenziali effetti controproducenti di una eccessiva, palese ingerenza statunitense negli affari interni italiani; le proposte del PSB per l'Italia sono però rilevanti in quanto evidenziano il progressivo slittamento dell'azione anticomunista promossa dagli Stati Uniti in Italia da un atteggiamento 'positivo' (riforme, sviluppo e benessere come strumenti da soli capaci di ridurre la forza delle sinistre) a uno eminentemente 'negativo' e repressivo³.

La sconfitta di De Gasperi alle elezioni del giugno 1953, con il mancato raggiungimento da parte della maggioranza di governo del quorum del 50 per cento dei voti più uno necessario perché scattasse il sostanzioso premio di maggioranza, contribuì in maniera determinante ad aumentare l'instabilità e la confusione del quadro politico italiano. La vicenda delle elezioni del 1953 si intrecciò peraltro con il fragoroso e goffo arrivo in Italia della nuova ambasciatrice americana, Clare Boothe Luce, nominata a tale carica dal presidente Eisenhower principalmente per rafforzare

¹ Su questo aspetto insiste in particolare Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, "Studi storici", 1989, pp.493-563 e *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. II: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. I. Politica, economia e società*, Torino, Einaudi, 1995, pp.783-882.

² Sull'operato del Psychological Strategy Board (organismo creato nell'aprile del 1951 con una direttiva presidenziale) e su Demagnetize in particolare si vedano i documenti presso gli archivi nazionali statunitensi: National Archives and Record Administration (d'ora in poi NARA), Record Group 59 (d'ora in poi RG 59), Lot File 62D333, *Records Relating to the Psychological Strategy Board, PSB Working File, 1951-1953*. Ho già affrontato il tema delle operazioni clandestine promosse dagli Stati Uniti in Italia in *Gli Stati Uniti e la guerra psicologica in Italia, 1948-1956*, relazione presentata al convegno "Doppia lealtà e doppio stato nella storia dell'Italia repubblicana", Roma, 21-22 maggio 1998.

³ Ciò corrispondeva in realtà ad una duplice lettura che gli Usa avevano dato della consistente presenza comunista in Italia: fenomeno causato da povertà e arretratezza da un lato, eversivo-cospirativo-eterodiretto dall'altro.

la propria amministrazione sul piano politico interno (il manto di Clare Boothe, Henry, era il noto e potente magnate dell'editoria) e per sdebitarsi con i coniugi Luce per il loro sostegno durante la campagna presidenziale di pochi mesi prima⁴. Campagna elettorale durante la quale Clare Boothe Luce aveva avuto occasione di esprimere tutto il suo radicale anticomunismo prendendo apertamente le difese del senatore McCarthy contro il dipartimento di Stato e accusando il presidente Truman e il segretario di Stato Dean Acheson di praticare una fallimentare politica di *appeasement* nei confronti dell'espansionismo comunista⁵. Se la roboante retorica del *Roll back* promossa da Eisenhower, e soprattutto dal suo segretario di Stato John Foster Dulles, finì per scontrarsi con una realtà dei fatti che impose in gran parte di seguire la linea di politica estera di Truman e Acheson, Clare Luce continuò invece a denunciare duramente dal suo osservatorio italiano la passività della semplice politica di *containment* dell'Unione Sovietica promossa dagli Stati Uniti⁶.

L'operato dell'ambasciatrice in Italia si con-

traddistinse per un interventismo senza precedenti da parte di un diplomatico statunitense negli affari interni italiani, caratterizzato da una ingenua e ottimistica fede nella capacità americana di poter influire sulle decisioni politiche dei governi a guida democristiana. In piena campagna elettorale Clare Boothe Luce, in un discorso pronunciato alla Camera di Commercio di Milano, abbini apertamente la prosecuzione degli aiuti americani al risultato delle imminenti elezioni politiche: una posizione sicuramente condivisa a Washington, ma che espressa in maniera così palese finì per irritare De Gasperi e causare imbarazzo presso il dipartimento di Stato.

La debole maggioranza parlamentare uscita dalle urne e il successo elettorale delle destre missine e monarchiche obbligò la Democrazia cristiana a valutare la possibilità di allargare a destra la propria maggioranza parlamentare, chiedendo il sostegno dei deputati monarchici. Clare Boothe Luce, dopo alcuni iniziali tentennamenti, si schierò a favore di questa eventualità⁷. Il sostegno dell'ambasciatrice americana a una svolta conservatrice non pare riconducibile solo a ra-

⁴ Su Clare Boothe Luce si veda la recente biografia di Sylvia Jukes Morris, *Rage for Fame: the Ascent of Clare Boothe Luce*, New York, Random House, 1997; si veda inoltre William Sheed, *Clare Boothe Luce*, New York, Dutton, 1982. Resta peraltro da stabilire se la scelta di Eisenhower di inviare in Italia una persona palesemente impreparata come Clare Boothe Luce costituisca una indicazione di un crescente disinteresse degli Stati Uniti verso gli affari italiani. In senso contrario si esprime Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

⁵ "Joe McCarthy — affermò la Luce durante la campagna presidenziale del 1952 — nonostante tutti i suoi errori, le sue esagerazioni e denigrazioni, continua a battere il chiodo su una questione centrale e decisiva di questa campagna, che è la terribile 'malattia di sinistra' (*leftist malady*) di questa amministrazione. Qual è questa malattia? Anch'essa ha un nome e si chiama 'Achesonismo' [...] una calamità contagiosa che ha gravemente messo in pericolo la sicurezza della nostra nazione. Coloro che soffrono di Achesonismo si caratterizzano per una particolare leggerezza d'intelletto, accompagnata da una pietosa fiacchezza di carattere, che si esprime in un curioso fallimento nervoso, in una dolorosa debolezza di fronte alle altre nazioni, ma in particolare di fronte all'altro Joe, il buon vecchio Joe Stalin". Clare Boothe Luce Papers (d'ora in poi CBLP), Library of Congress, Box 686, Cartella 'Speeches, 10.24.52'. Passaggi come questo si trovano peraltro in numerosi discorsi pubblici di Clare Boothe Luce, non solo durante la campagna elettorale.

⁶ Sulla sostanziale continuità in materia di politica estera tra amministrazione Truman e amministrazione Eisenhower si vedano gli interventi in Richard Immerman (a cura di), *John Foster Dulles and the Diplomacy of the Cold War*, Princeton, Princeton University Press, 1990; uno storico che insiste continuamente sulla lungimiranza e la moderazione della diplomazia di Eisenhower e John Foster Dulles è John Lewis Gaddis; si veda in particolare il suo capitolo 'The Unexpected John Foster Dulles', in *The United States and the End of the Cold War: Implications, Reconsiderations, Provocations*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1992, pp. 65-86, e *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1982, pp. 127-163.

⁷ Da parte statunitense rimase invece fermo il veto al Movimento sociale italiano, anche se con la Luce vi furono i primi incontri tra membri dell'ambasciata e rappresentanti neofascisti. Il primo incontro di cui si trova traccia nella documentazione del dipartimento di Stato fu quello tra il deputato missino Anfuso e il Consigliere d'ambasciata Eugene Durbrow tenutosi il 21 aprile 1954. Si veda NARA, RG 59, *Central Files of the Department of State*, 765.00/4-2154. Sulla destra italiana durante gli anni del centrismo si veda Marco Revelli, *La destra nazionale*, Milano, il Saggiatore, 1996, pp. 21-40.

gioni tattiche di equilibri parlamentari, ma anche alla sua forte ostilità nei confronti della Democrazia cristiana (e in particolare di De Gasperi), ritenuta un partito debole e imbelli nella sua azione anticomunista e scarsamente liberista e filo-occidentale nella sfera economica.

Il giugno 1953 rappresentò pertanto un momento di svolta: il centrismo cessava di essere una formula politica autosufficiente, capace tra l'altro di contenere le pressioni provenienti da destra. Nella maggioranza emergevano forti divisioni, sia nei rapporti tra Democrazia cristiana e partiti minori che all'interno della stessa Dc, sull'alternativa di allargare l'alleanza di governo a destra o a sinistra (attraverso un'intesa con il Partito socialista)⁸. Al governo Pella, la cui maggioranza poteva contare sul voto 'contrattato' dei monarchici e sull'astensione dei socialdemocratici, fece seguito il governo Scelba-Saragat, entrato in carica nel febbraio del 1954. Si trattava di un esecutivo guardato con diffidenza da Boothe Luce — secondo la quale Scelba tendeva a riproporre il debole e compromissorio approccio degasperiano nei confronti del Pci — ma che in realtà rilanciò l'azione anticomunista, adottando nel dicembre del 1954 una serie di provvedimenti amministrativi discriminatori nei confronti del Pci e

della Cgil che riprendevano in gran parte le proposte del Piano Demagnetize⁹. Misure queste che vennero inizialmente accolte con entusiasmo a Washington, ma di cui si passò rapidamente a criticare il carattere 'cosmetico' e la scarsa efficacia nel ridurre la presenza comunista in Italia¹⁰.

Al contempo vari settori della destra politica ed economica italiana si riorganizzarono nel tentativo di offrire nuovi referenti conservatori per una diversa politica di alleanze della Dc. In questa chiave si possono comprendere lo spostamento a destra del Partito liberale, con l'avvento alla segreteria di Giovanni Malagodi e la successiva uscita dal partito del gruppo della sinistra interna, e il tentativo della nuova dirigenza confindustriale di intervenire in maniera più diretta e aggressiva nelle vicende politiche del periodo¹¹.

Si trattava di operazioni viste con favore da Clare Boothe Luce, il cui conservatorismo, in linea con quello dominante nella società statunitense degli anni cinquanta, si caratterizzava per una convinzione nazionalistica nella superiorità del modello americano, poggiante su di un individualismo aggressivo e quasi hobbesiano che poco aveva a che fare con l'organicismo conservatore di larga parte del mondo cattolico demo-

⁸ Sul centrismo si veda Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1996 (II edizione), pp. 171-220; Francesco Malgeri (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, Roma, Cinque Lune, 1988; Pasquale Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.

⁹ Le misure approvate con i provvedimenti del 4 dicembre 1954, basate sul presupposto che il Pci operasse fuori dalla costituzione e fosse al servizio di una potenza straniera, prevedevano la discriminazione dei dipendenti pubblici che non davano precisa garanzia di fedeltà allo Stato democratico (ossia i militanti e i simpatizzanti comunisti), il recupero allo Stato degli edifici dell'ex partito fascista divenuti dopo la fine della guerra sedi di case del popolo e di Camere del lavoro, la revoca delle autorizzazioni al commercio col blocco comunista, l'avvio di una campagna contro le cooperative rosse e la Cgil. Sulla vicenda si veda Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*. Vol. II: *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri. I. Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 7-194. Su Scelba e gli Stati Uniti si veda inoltre Alfredo Canavero, *La politica estera di un ministro degli Interni. Scelba, Piccioni, Martino e la politica estera italiana*, "Storia delle relazioni internazionali", 1990, 1, pp. 63-97.

¹⁰ Oltre che da Clare Boothe Luce, critiche alla scarsa applicazione da parte di Scelba dei provvedimenti del 4 dicembre 1954 vennero mosse dall'*Italian Desk* del dipartimento di Stato e dal sottosegretario di Stato, Herbert Hoover Jr. Si veda NARA, RG59, 765.00/3-255 e NARA, RG59, 765.5-MSP/3-1655. Queste critiche evidenziano l'irritazione statunitense nei confronti di Scelba e, più in generale, della Dc.

¹¹ Confindustria, Confcommercio e Confagricoltura crearono un proprio comitato permanente di coordinamento, Confintesa, il cui obiettivo era quello di sostenere i candidati del Pli e della destra democristiana alle elezioni amministrative del 1956 e alle politiche del 1958. Si veda Mario G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*. Vol. I: *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 981-983.

cratico europeo¹². L'ambasciatrice americana manifestò da subito una forte irritazione sia per i bizantinismi della politica democristiana — accentuatisi con lo scontro per la successione alla leadership di De Gasperi — sia per le numerose divisioni interne al fronte anticomunista italiano. A dispetto della sua conversione al cattolicesimo nel 1946, permaneva in Luce un approccio assai paternalistico verso un popolo latino, quale quello italiano, considerato per natura poco incline alla moderazione e al buon senso e troppo pigro e indolente per recepire rapidamente i precetti del libero mercato e della corretta amministrazione¹³. Lo statalismo democristiano appariva a Luce come il logico e inevitabile prodotto di tali tratti nazionali, anche se l'ambasciatrice americana guardò sempre con una certa simpatia al nazionalismo italiano, espressione di un vitalismo che contrastava con la passività dei governi Dc e che si manifestava nell'ostilità a un paese comunista, la Jugoslavia, che le era invisibile a prescindere dalle logiche geopolitiche dominanti a Washington¹⁴. Clare Boothe Luce si adoperò pertanto per promuovere uno spostamento verso destra dell'asse di governo e per intensificare l'attività anticomunista (in primis attraverso l'uso delle commesse off-shore), ma finì per scontrarsi con le for-

ti resistenze democristiane, che erano emerse già con Demagnetize. Su tali resistenze è opportuno soffermarsi per meglio comprendere il reale impatto delle vicende internazionali sulla vita politica italiana del secondo dopoguerra.

Con la guerra fredda si venne a formare un nuovo equilibrio sistemico internazionale, caratterizzato dallo scontro bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ossia tra due modelli politici ed ideologici dalle comuni aspirazioni universalistiche, non disposti a riconoscersi reciproca legittimità e a perseguire normali negoziati diplomatici. A tale 'non riconoscimento' corrispose lo sforzo di entrambi gli attori di rendere il più possibile coeso e omogeneo il proprio campo (operazione che, inutile dirlo, si svolse con una brutalità e una mancanza di consensualità assai maggiori nel blocco sovietico). La natura assoluta del conflitto non consentiva infatti deviazioni ed eresie. In pratica lo scontro, ideologicamente totale e non conciliabile, non poteva avere alcuna soluzione militare e riusciva a trovare una manifestazione visibile solo per 'interposto soggetto', in teatri terzi (come in Corea) e nei paesi dei due imperi ove più consistente era la presenza di forze antisistemiche¹⁵. L'Italia, ovviamente, ricadeva all'interno di questo secondo campo: la pre-

¹² Si tratta di una distinzione che lo storico svedese Anders Stephanson suggerisce per spiegare il sostanziale isolamento del diplomatico conservatore statunitense George Kennan, padre della formula del *Containment*, rispetto al conservatorismo dominante nella società americana del secondo dopoguerra. Si veda Anders Stephanson, *George Kennan and the Art of Foreign Policy*, Londra/Cambridge, Harvard University Press, 1989. Sulle affinità tra il pensiero di Kennan e l'ala conservatrice del mondo cattolico democratico europeo si veda sempre A. Stephanson, *Kennan's Abenland: on Nationalism, Europe, and the West*, saggio non pubblicato. Ronald Reagan ebbe sempre una forte ammirazione per Clare Boothe Luce, tanto da chiamarla a far parte della apposita commissione di controllo dell'attività dei servizi d'intelligence (*President's Foreign Intelligence Advisory Board*). Sulle matrici culturali della politica estera democristiana si veda il ricco e dettagliato studio di Guido Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza Occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

¹³ In una lunga lettera scritta al marito Henry nel 1942, Clare Boothe Luce aveva legato la futura sopravvivenza degli Stati Uniti alla loro capacità di "preservare l'omogeneità culturale e razziale predominantemente 'anglosassone' che, almeno fino al 1850, hanno fatto di essi 'L'America' (*which made her 'America'*). Ciò impone la creazione di rigorose barriere contro ulteriori immigrazioni di popolazioni nere, gialle e marroni, e la necessità di promuovere un ultimo disperato tentativo per tener fuori [dagli Usa] la feccia e la spazzatura del sud dell'Europa, dell'est levantino e della Russia asiatica". NARA, RG84, Lot File 64 F26; *Luce Files*, Box 10, Cartella 'Luce Forecast, Jan 1, 1942'.

¹⁴ Ciò aiuta a spiegare l'impegno di Luce per risolvere in modo favorevole all'Italia la questione di Trieste e la sua simpatia politica nei confronti di Pella che, da presidente del Consiglio, aveva contribuito a esacerbare le tensioni con la Jugoslavia suscitando l'irritazione degli Stati Uniti. Si veda Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 260-267 e Massimo De Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992.

¹⁵ Si vedano in tal senso le suggestive considerazioni di A. Stephanson, *Fourteen notes on the very concept of the Cold War*, "H-Diplo", maggio 1996, nel sito web: www.h.net.msu.edu/~diplo/

senza del più forte partito comunista d'occidente e il suo stretto legame con l'Unione Sovietica creavano una situazione inaccettabile per gli Stati Uniti, che temevano un'eventuale vittoria elettorale comunista e la conseguente defezione dell'Italia dal blocco occidentale. Ciò spiega le costanti pressioni sui governi italiani a guida Dc per un più intenso impegno repressivo nei confronti del Pci. È quindi comprensibile, la convinzione, propria anche di molta storiografia, di una più o meno automatica trasposizione sul quadro politico interno italiano della logica amico/nemico propria del sistema internazionale postbellico¹⁶.

Di fronte alle condizioni venutesi a determinare nel dopoguerra, l'influenza effettivamente esercitata dalle vicende internazionali sulla politica italiana fu però più limitata di quanto comunemente creduto. Il principio del non riconoscimento poc' anzi menzionato operò in maniera solo parziale in Italia: il compromesso costituzionale tra i due grandi partiti di massa, quello democristiano e quello comunista, nonostante le forti tensioni a cui fu sottoposto, finì per limitare e 'contenere' l'impatto della guerra fredda in Italia¹⁷. A sua volta l'omologazione della Democrazia cristiana al blocco occidentale fu temperata da un'autonomia politica e culturale, spesso comune ad altre esperienze europee, che si manifestò, per esempio, nella scarsa ricettività verso le ricette produttivistiche d'oltreoceano o nel-

la promozione di un processo d'integrazione europea che differiva da quello auspicato e sostenuto dagli Stati Uniti¹⁸. Ciò aiuta a comprendere come le resistenze democristiane alle pressioni statunitensi per una più intensa e radicale azione anticomunista (per esempio dichiarando illegale il Pci e procedendo all'arresto dei suoi leader principali) non siano riconducibili solo a ragioni tattiche: ossia la convinzione — peraltro assai fondata — di meglio conoscere la realtà italiana e gli strumenti con cui costruire il consenso e affrontare il 'problema comunista'. A monte vi era infatti anche un impegno di riaffermazione dell'indipendenza nazionale, molto sentito da importanti leader democristiani e da De Gasperi in particolare, caratterizzato dalla non disponibilità a mettere in discussione i principi costituzionali della giovane repubblica in nome degli imperativi della guerra fredda¹⁹.

Da parte statunitense (e soprattutto da quella parte conservatrice a cui è ascrivibile Clare Boothe Luce) maturò assai rapidamente la tendenza a sovrapporre automaticamente 'democrazia' e 'anticomunismo': lo sconcerto per la passività democristiana appare quindi abbastanza logico e comprensibile. La lentezza con cui da parte democristiana si recepivano le indicazioni riformiste statunitensi in materia di politica economica e sociale (riforma agraria e distribuzione della terra, avvio di modelli corporativi di rela-

¹⁶ Posizione espressa anche in alcuni recenti studi, per altri aspetti interpretativamente assai originali e innovativi. Si veda per esempio F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, cit., e Leonardo Paggi, *Violenza e democrazia nella storia della Repubblica*, intervento presentato al convegno "Doppia lealtà e doppio stato nella storia dell'Italia repubblicana", Roma 21-22 maggio 1998, p. 5.

¹⁷ A ciò si dovrebbe aggiungere come la comune esperienza di tutti i giorni finisse per attutire l'effetto sulle coscienze di una visione demonologica dell'altro che, invece, si andava sempre più radicanando negli Stati Uniti. Sul caso statunitense si veda ad esempio Abbot Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1995. Si veda inoltre Michael J. Heale, *American Anticomunism. Combating the Enemy within 1830-1970*, Londra/Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 1990, pp. 145-190.

¹⁸ Si vedano in particolare i due studi di Alan S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945-1951*, London, Methuen & Co., 1984, e Id., *The European Rescue of the Nation State*, London, Routledge, 1994. Sulla storica ambiguità statunitense nei confronti dell'idea di Europa Unita si vedano le interessanti conclusioni di John Harper, *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1994.

¹⁹ Per una appassionata difesa della figura di De Gasperi si veda Pietro Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977 e Id., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1996. Assai critici verso l'ambiguità politica di De Gasperi sono invece J. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 1987 (edizione originale: *America and the Reconstruction of Italy*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1986) e Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992.

zioni sindacali, aumento dei salari e crescita dei consumi) e la ritrosia della Dc ad applicare i drastici suggerimenti americani contro il Pci furono considerati a Washington come le due facce della stessa medaglia, rappresentata dall'apatito conservatorismo del maggiore partito italiano. Con l'acuirsi delle tensioni nei primi anni cinquanta e la conseguente militarizzazione della guerra fredda, era inevitabile che l'attenzione si concentrasse sempre più sullo scarso zelo repressivo dei governi italiani nei confronti del Pci.

Delusa dalla debolezza della Democrazia cristiana, Clare Boothe Luce allacciò legami sempre più stretti con alcuni rappresentanti di ambienti conservatori e anticomunisti che erano al contempo fortemente critici nei confronti dell'attività di governo della Dc. Gli interlocutori di Luce divennero pertanto figure come l'ex ministro della Difesa, il repubblicano Randolph Pacciardi, che proponeva di portare lo scontro con i comunisti nelle piazze, ove sarebbe stato più facile sconfiggerli che nelle urne; come l'ex questore Gesualdo Barletta, ora a capo della divisione Affari Riservati del ministero dell'Interno, che organizzava piani di arresto dei leader comunisti di cui nemmeno il governo era a conoscenza; o intellettuali come Leo Longanesi e Indro Montanelli, rappresentanti di quel mondo conservatore italiano capace di fornire agli italiani malcontenti "un alibi straordinariamente ingegnoso: l'abitudine cioè a spacciare per rifiuto di un nuovo conformismo la loro storica ritrosia ad accettare le scomode e grigie procedure del regime democratico"²⁰.

In quest'ottica vanno pertanto valutate le tre lettere che presentiamo, scritte da Indro Montanelli a Clare Boothe Luce dal maggio al settembre 1954 e recentemente rese disponibili agli studiosi presso il fondo Luce alla Library of Congress²¹.

Nelle lettere a Clare Boothe Luce, Montanelli denunciava duramente, come di consueto, limiti e debolezze della borghesia industriale italiana incapace di assumere in proprio le grandi riforme di struttura nel Meridione — si dà lasciarle allo Stato con l'esito ultimo di permettere "la vittoria della burocrazia romana sulla libera iniziativa di Milano, che è poi la vittoria dello stato pianificatore e socialista sul capitalismo" — ma anche divisa e lacerata al proprio interno, priva di quella sensibilità necessaria per creare un fronte comune e coeso da opporre alla 'minaccia comunista'. Ed era proprio su un ristretto gruppo di industriali che Montanelli contava di poter fare affidamento per dare il via a una iniziativa contro il Pci per la quale si chiedeva, attraverso l'ambasciatrice Luce, il sostegno degli Stati Uniti²². Un'iniziativa che consisteva nell'attivare una organizzazione "terroristica" anticomunista capace di entrare in azione in caso di una vittoria elettorale delle sinistre, giudicata peraltro inevitabile a causa della arrendevolezza dei governi democristiani nei confronti dell'azione eversiva e destabilizzante promossa da Pci e Cgil e del conseguente stato di sfiducia e demoralizzazione del paese.

Nel corso del 1954 Clare Boothe Luce incontrò Montanelli e Vittorio Cini numerose volte²³.

²⁰ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p.121. Per la dichiarazione di Pacciardi si veda 'Conversazione Luce-Pacciardi', 27 febbraio 1954, NARA, RG 59, 765.00/3-254. I piani di Barletta si trovano in NARA, RG 59, Lot File 58D776, *Records of the Bureau of Intelligence and Research (INR), Subject Files, 1945-1960, Box 12, Cartella 'Italy'*: ho peraltro affrontato tale vicenda in *Gli Stati Uniti e la guerra psicologica in Italia, 1948-1956*, cit. a cui quindi rimando per informazioni più precise.

²¹ Su richiesta di Clare Boothe Luce solo una parte delle sue carte è stata resa disponibile ai ricercatori immediatamente dopo la sua morte nel novembre del 1987. Un'altra parte, che include numerosi documenti relativi agli anni trascorsi a Roma, è divenuta consultabile a dieci anni dalla sua morte. Una terza parte, relativa principalmente alla sua corrispondenza con il marito e agli esperimenti con l' LSD, verrà infine aperta ai ricercatori nel 2007, a vent'anni dalla sua scomparsa. Le lettere di Montanelli si trovano in CBLP, Library of Congress, Box X59, Cartella 'Correspondence, 1954'

²² Tra questi industriali Montanelli non include Agnelli, accusato di seguire Valletta nell'ipotesi, utopica e comunque pericolosa, di staccare Nenni dall'alleanza con il Pci e di allargare quindi verso sinistra l'area di governo.

²³ Si vedano i documenti conservati presso i National Archives di College Park (Maryland) e, soprattutto, l'agenda degli appuntamenti dell'ambasciatrice in CBLP, Library of Congress, Box X60, Cartella 'Subjects: Schedules, appointment book, 1954' e Box X61, Cartella 'Subjects: Schedules, Engagement Book, 1953-1954'.

L'ambasciatrice statunitense prese sicuramente sul serio le proposte che le giungevano dal mondo conservatore italiano, e giunse a richiedere ella stessa al dipartimento di Stato di 'rompere' con la Democrazia cristiana e di individuare un diverso interlocutore anticomunista verso cui indirizzare il sostegno statunitense²⁴. Si deve però essere estremamente cauti nel collegare le proposte operative di Montanelli con le organizzazioni anticomuniste e filoatlantiche sorte in Italia in quegli anni: nella lettera del 1° giugno 1954, Montanelli cita un 'Comitato segreto' della Confindustria, ma ciò non è assolutamente sufficiente per immaginare legami e nessi che allo stato attuale della documentazione non sono dimostrabili²⁵.

La rilevanza storica delle proposte e delle richieste di Montanelli risiede principalmente nel fatto che esse costituiscono delle straordinarie testimonianze del clima culturale dell'epoca, delle lacerazioni del fronte anticomunista in Italia e della complessità dei rapporti tra Italia e Stati Uniti durante gli anni cinquanta. Ritengo quindi opportuno soffermarmi su alcuni dei passaggi chiave dell'analisi di Montanelli cercando di evidenziarne le numerose contraddizioni.

Vi è nella posizione espressa da Montanelli una visione 'demonologica' dell'avversario comunista, basata sulla certezza che il Pci costituisca null'altro che una quinta colonna sovietica in Italia. Questa 'demonologia' viene costruita su elementi quasi mitologici con cui si ingigantisce la forza del nemico: i comunisti sono stati in grado di 'inquinare' polizia ed esercito; il Pci avrebbe un bilancio di 'venti o trenta miliardi di dollari all'anno', mentre la Dc sarebbe prossima alla bancarotta; in assenza di misure estreme Pci e Psi avrebbero conquistato il potere in un paio d'anni al massimo, ponendo automaticamente fine all'esperienza democratica della repubblica italiana e, soprattutto, portando il paese nella sfe-

ra d'influenza sovietica. L'anticomunismo di Montanelli si intreccia con la sua radicale sfiducia nella capacità degli italiani — vili, deboli e opportunisti — di opporsi all'azione di una minoranza: di qui la necessità di attivare un'altra minoranza, necessariamente più violenta ed efficace, capace di bloccare l'inevitabile scivolamento del paese verso l'oscurità comunista. Appare evidente come la drammatizzazione della situazione fosse funzionale alla necessità di convincere Clare Boothe Luce (se mai ve ne fosse stato bisogno) dell'importanza di applicare immediatamente misure radicali contro il Pci; vi è però un approccio al fenomeno comunista di stampo maccartista, che appare assai diverso da quello, comunque assai duro e intransigente, di gran parte della Democrazia cristiana e di De Gasperi in particolare.

La visione elitaria dei guasti e delle tare della società italiana proposta da Montanelli si tinge di elementi 'eversivi' che evocano le analisi gramsciane sullo storico sovversivismo delle classi dirigenti italiane. È una minoranza illuminata quella che — secondo Montanelli — ha il diritto di reggere le sorti del paese, e fin qui nulla di insolito: difficile pensare che Churchill o Kennan, per citare due noti conservatori, la pensassero poi molto diversamente. Ma il tratto distintivo di questi centomila eletti è che essi debbono essere capaci di 'bastonare': la violenza è quindi l'elemento che permette al singolo di elevarsi sopra le masse e acquisire il diritto naturale alla leadership. Alla legittimazione del ricorso alla violenza contribuiscono sia la convinzione che essa costituisca il tratto qualificante il nemico, sia l'applicazione di una logica schmittiana che concepisce la politica come scontro assoluto basato su di una diade amico/nemico, in cui la vittoria è raggiungibile solo attraverso la soppressione dell'avversario. Nel momento in cui il confronto politico è presentato come scontro violento, l'uti-

²⁴ Si veda CBLP, Library of Congress, Box 634, Cartella 'Missions, Investigation, Heroin, 1955'. Ho sviluppato tale questione nel mio *Gli Stati Uniti e la guerra psicologica in Italia, 1948-1956*, cit..

²⁵ Documenti presenti ai National Archives dimostrano però che la Confindustria finanziò l'attività del gruppo 'Pace e Libertà' di Edgardo Sogno. NARA, RG 59765.00/1-1055; si veda inoltre Lorenza Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano*, Firenze, Ponte alle Grazie, pp.227-228.

lizzo della violenza non solo diventa necessario e obbligatorio, ma costituisce un atto di intelligenza politica. La parte più sana e capace del popolo italiano è, per Montanelli, appunto quella che non ha paura di utilizzare la violenza contro il Pci, e che trova nella storia del paese ("quella di un sopruso imposto da una minoranza di centomila bastonatori") una fonte di legittimazione superiore alle scelte elettorali della popolazione ("Le maggioranze in Italia non hanno mai contato") e alle norme e garanzie della artificiosa costituzione repubblicana.

Il piano di Montanelli viene presentato a Clare Boothe Luce come l'espressione dell'impegno anticomunista della parte più consapevole della borghesia industriale italiana. Borghesia liberista e occidentale che rifiuta l'assistenzialismo meridionalista democristiano e contrappone la laboriosità milanese alla 'burocrazia romana'. Borghesia però talmente poco egemone nella società italiana da dover ricorrere, per attuare i propri piani, a monarchici e neofascisti che di certi valori avrebbero dovuto rappresentare l'antitesi. Abbinato a questa disponibilità a fare ricorso alla violenza, l'anticomunismo diventa il minimo comune denominatore capace da solo di risolvere le numerose contraddizioni dell'eterogenea coalizione, che dovrebbe vedere assieme industriali del nord e monarchici meridionalisti, liberisti e protezionisti, neofascisti antiamericani e democratici atlantisti. In realtà solo questo ultimo punto viene risolto: "nessuna pregiudiziale di provenienza politica: il passato non c'interessa", afferma infatti Montanelli per spiegare la necessità di arruolare chiunque purché di provata fede anticomunista. Peccato che poche righe innanzi la pregiudiziale fosse stata sollevata con estrema chiarezza: Pacciardi sarebbe stato l'uomo ideale per guidare un simile movimento, ma "il suo passato di antifascista e repubblicano lo rende impresentabile". Con una curiosa nemesi, l'antifascismo andava

ora rimosso se si voleva "inchiodare l'Italia nell'Alleanza Atlantica" e non venire travolti dalla barbarie comunista.

Montanelli afferma di trovarsi di fronte a un bivio: è necessario scegliere tra la fedeltà all'Italia e quella alla democrazia, e tra le due — sia pure a malincuore — la scelta è obbligata. La fedeltà all'Italia non comporta quindi quella alla Repubblica e alla sua costituzione, artificiosi prodotti di un antifascismo troppo debole e inquinato di comunismo per poter essere accettato come principio di rifondazione dello Stato italiano²⁶. Per Montanelli quindi la lealtà alla nazione non solo non implica quella alle istituzioni democratiche repubblicane, ma ne presuppone addirittura la soppressione (Montanelli parla infatti di "difendere l'Italia fino ad accettare, o anche affrettare, la morte della democrazia"). L'indipendenza nazionale e l'appartenenza dell'Italia all'"Occidente" sono quindi valori in sé, da preservare anche sacrificando quella libertà e quella democrazia per le quali il popolo italiano non sembra essere ancora pronto.

La professione di fede atlantista di Montanelli e della borghesia che egli rappresenta è assoluta: l'obiettivo del suo piano è infatti quello di "mantenere l'Italia nell'orbita della civiltà occidentale" e di "inchiodarla nell'Alleanza Atlantica". In tal senso la denuncia del debole e opportunistico "atlantismo" democristiano è fondata: proprio a partire dal 1954, con l'avvento alla segreteria di Amintore Fanfani, la Democrazia cristiana avviò una riorganizzazione interna che avrebbe finito per offrire ulteriori possibilità allo stalinismo democristiano e che si manifestò anche in alcuni velleitari tentativi di promuovere una politica estera autonoma nel Mediterraneo e in Medio Oriente. L'Italia a cui va la fedeltà di Montanelli appare però assai poco occidentale nei tratti che la qualificano e la contraddistinguono: è un'Italia, lo si è già detto, retta da una minoranza di bastonatori, poggiate su valori ar-

²⁶ Questa posizione critica nei confronti dell'antifascismo, abbinata a una difesa del ventennio fascista da interpretazioni demonizzanti, è stata ribadita da Montanelli in svariate successive occasioni. Si veda a esempio Indro Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia della guerra civile*, Milano, Rizzoli, 1983.

caici e premoderni, fatta di principi e banditi per i quali non si nasconde una certa ammirazione. Un'Italia in cui — cosa intollerabile per qualsiasi Stato nazionale — bisognerebbe accettare di cedere in determinate aree il monopolio della violenza e dell'autorità ad altri organismi che operano secondo codici e leggi propri (la Mafia con cui bisogna venire a patti)²⁷.

Di particolare rilevanza è la distinzione (corretta) fatta da Montanelli tra l'ambasciatrice Luce e il dipartimento di Stato. La disponibilità di Washington a sostenere misure estreme quali quelle indicate da Montanelli fu infatti sempre vincolata al fatto che esse originassero in Italia e fossero sostenute dal governo. Anche il segretario di Stato John Foster Dulles e suo fratello Allen, direttore della Cia, espressero in più di una occasione la propria irritazione per la debolezza delle politiche anticomuniste promosse dai governi a guida democristiana, ma non sino al punto, richiesto invece da Luce, di rompere apertamente con la Dc e di sostenere gruppi conservatori extragovernativi. Il rischio di una involuzione autoritaria e, soprattutto, della possibilità che si venisse a determinare un incontrollabile stato di anarchia nel paese, induceva infatti a preferire il mantenimento della sia pur logorante e frustrante alleanza con la Dc. Vi fu pertanto un progressivo distacco dalle azioni di Clare Boothe Luce e, con il nuovo ambasciatore Zellerbach (a Ro-

ma dal febbraio 1957), un ritorno a pratiche diplomatiche più 'ortodosse'.

Dalla vicenda presa in esame emerge quindi un chiaro monito a evitare semplicistiche ricostruzioni della storia dell'Italia repubblicana e, soprattutto, dell'impatto delle vicende internazionali sugli affari interni italiani. I rapporti tra Italia e Stati Uniti, in particolare, vanno ricostruiti partendo dal presupposto che da entrambi le parti operò una pluralità di soggetti e che tra di essi si venne a formare una rete di rapporti incrociati e spesso conflittuali. Ciò ovviamente non implica che in ultima istanza non fossero prese delle decisioni, ma ci aiuta a evitare — per esempio — di scambiare automaticamente la posizione di Luce con quella del governo Usa.

Al contempo, appare necessario comprendere come non tutto quel che è avvenuto negli ultimi cinquant'anni sia riconducibile esclusivamente alle logiche della guerra fredda. È infatti fondamentale ricostruire le autonomie dei singoli percorsi nazionali (che nel caso dei paesi europei occidentali si intrecciano con la promozione di un europeismo tutt'altro che automaticamente atlantico), e individuare le tensioni e le lacerazioni determinate dalla impossibilità di sovrapporre meccanicamente gli equilibri sistemici internazionali sulle vicende politiche interne di una data nazione.

Mario del Pero

²⁷Sulla Mafia si vedano le interessanti considerazioni di Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n. 7-8 settembre 1989-gennaio 1990, pp.17-44; si veda inoltre Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993.

Documento n.1 Lettera del 6 maggio 1954

Roma, 6 Maggio 1954

Cara Signora,

di ritorno a Roma da un lungo giro in Piemonte e Lombardia, desidero metterLa al corrente di alcuni colloqui avuti con alti esponenti dell'Industria e della Finanza. Lo faccio per due motivi: 1°) Perché Lei sta

dando al mio Paese, e a me personalmente, troppe prove di fiducia perché io non mi senta tenuto a ricambiargliela. 2°) Perché, in relazione alle conclusioni, ci sono, da parte americana, delle decisioni da prendere, o almeno da prevedere. E io sono oramai ufficialmente incaricato di prospettarle a Lei.

Nel Nord Italia, che è poi l'Italia che conta, si sta facendo strada una convinzione, che io mi sono guardato bene dal contraddire perché la ritengo esatta: e

ciò che dal punto di vista elettorale, il Paese è entrato oramai in fase pre-agonica, e che a salvarlo nessun giuoco di partiti può bastare. Le cosiddette APERTURE non sarebbero che palliativi: sia quella a destra, che si potrebbe ma non si vuole fare; sia quella a sinistra, che si vorrebbe ma non si può fare. E a nulla servirebbe nemmeno la costituzione di un nuovo partito o di quella specie di super-partito che si chiamerebbe BLOCCO NAZIONALE.

Non mi dilungo in spiegazioni su questi convincenti. Se Le interessa, posso dirLe soltanto che molti esponenti della stessa Democrazia Cristiana li condividono. Pella me lo disse chiaramente alcune settimane fa ("Oggi come oggi, se si facessero nuove elezioni, certamente la maggioranza relativa, e probabilmente quella assoluta, andrebbe ai socialcomunisti"), e me lo ha ripetuto Piccioni proprio ieri sera.

Naturalmente, ci sono anche autorevoli opinioni contrarie. Gianni Agnelli a cui ho apertamente rimproverato l'atteggiamento ambiguo del suo giornale (LA STAMPA), mi ha espresso la sua fiducia nel distacco di Nenni da Togliatti. Ciò dicendo, egli ha parlato con la propria bocca, ma ha pensato col cervello del Prof. Valletta, col cuore di Giulio Debenedetti e con gl'interessi polivalenti della FIAT. Tutti costoro desiderano che s'insista nell'attuale sistema del QUADRIPARTITO. Se poi credano veramente alla sua possibilità di sopravvivenza, non so. Forse più in buona fede sono altri ottimisti con cui ho avuto contatto: Angelo Costa, Alighiero De Micheli, Giovanni Falck eccetera. Sono vecchi amici, specialmente Falck, e mi hanno sempre parlato sinceramente.

Ben diverso è però l'atteggiamento di altri che pure, qualche mese fa, mostravano fiducia verso l'attuale regime e avevano tacciato di "disfattista" se non addirittura di "mccarthysta", la mia polemica sulla borghesia. Senza nessun piacere ho constatato che essi condividono ora il mio pessimismo. Ed è per questo che, poco prima di partire, sono stato convocato a una piccola conferenza promossa dall'ex-Ambasciatore fascista a Berlino, Dino Alfieri. Sono stato pregato di non fare PER ORA, i nomi dei partecipanti, meno uno: Cicogna, il Consigliere Delegato della CHATILLON, uno dei pochi grandi industriali italiani risoluti e di alta coscienza morale.

Naturalmente, come prima cosa, mi fu chiesta una diagnosi della situazione. Ed io non ebbi che da ripetere quello che ho già a più riprese sostenuto nei miei articoli e detto anche a Lei. Per la prima volta però (e il sintomo mi ha molto confortato) quegli uomini di affari, che fin qui ho conosciuto superficiali, in fatto di politica, e facilmente contentabili, mi hanno chie-

sto i perché e i perché dei perché. Io, in genere, non faccio complimenti con i miei ascoltatori, come non ne faccio con i miei lettori. E così non ho voluto perdere l'occasione per stendere un atto d'accusa contro gl'industriali del Nord e la loro associazione: la Confindustria. Ho detto che il capitalismo italiano, per salvarsi, non aveva che un mezzo: assumere in proprio le grandi riforme di struttura, e specialmente quella del Mezzogiorno. Non avendolo fatto, era naturale che ad esso si fosse sostituito lo Stato, il quale naturalmente sta realizzando con l'abituale incompetenza e con enorme spreco di mezzi ciò che i singoli capitalisti avrebbero potuto fare con migliore tecnica e più risparmio. Di qui, la vittoria della burocrazia romana sulla libera iniziativa di Milano, che è poi la vittoria dello Stato socialista e pianificatore sul capitalismo. Ma il guaio, ho detto, è che nemmeno di fronte all'evidenza e alla grandiosità di questa disfatta, i singoli capitalisti sembrano essersi risvegliati. Essi non hanno nemmeno sentito il bisogno di un loro partito, che avrebbe potuto e dovuto essere quello liberale. Oggi siamo a questo: che il partito comunista ha un bilancio di venti o trenta miliardi di dollari all'anno: quello democristiano non ne trova tre per sanare la sua bancarotta. Ora volevo sapere dai miei ascoltatori, che ne fanno tutti parte, se la Confindustria si rende conto del disastro e cosa intende fare per rimediare.

A questo punto ha risposto Cicogna e mi ha detto con estrema chiarezza:

1°) La Confindustria non esiste come blocco capitalista. Esistono soltanto i singoli industriali, ognuno dei quali agisce per proprio conto. Fra i "grandi", si può calcolare che nove su dieci non si pongono nemmeno il problema politico. Essi fanno qualche finanziamento ai partiti governativi, ma solo dietro il corrispettivo di qualche concessione (commesse, licenze d'importazione o di esportazione ecc.), mentre con l'altra mano aiutano, sotto diverse forme, il partito comunista come controassicurazione o per esserne lasciati in pace. Fra i "medi" e i "piccoli" invece c'è del buono: uomini coscienti e decisi a lottare, ma con pochi mezzi e senza chiare direttive.

2°) L'unico sforzo che promette di dare un utile risultato è quello di riunire, al di fuori della Confindustria, quattro o cinque "grandi" sul genere di Marzotto, intorno ai quali verrebbero a gravitare anche i "medi" e i "piccoli" di buona volontà, disposti a impegnare i loro miliardi in una lotta a oltranza.

3°) L'uomo più indicato per capeggiare questa ristretta coalizione sarebbe il Conte Vittorio Cini, l'ex-ministro fascista che sbatté la porta in faccia a Mussolini e fu arrestato dai tedeschi. Capitalista di mottis-

simi miliardi, egli è completamente ritirato dagli affari politici e finanziari dopo la morte del suo unico figlio Giorgio. Da allora, è in preda a una crisi religiosa. Ma può essere riportato sulla scena, prospettandogli l'impresa come un dovere morale.

4°) Ma in che senso l'azione dovrebbe essere svolta e in quali forme?

Ho risposto:

1°) Ci sono due modi di affrontare il problema del comunismo in Italia: sulla lunga distanza, e su quella breve. Sulla lunga distanza, noi potremmo confidare sugli effetti di quelle sostanziali riforme che tendono al livellamento delle classi. Se lo Stato nel nostro Paese funzionasse, se i privati pagassero le tasse, se i carabinieri arrestassero coloro che non le pagano, se la magistratura li condannasse, se il Governo avesse dei bravi tecnici cui affidare l'operazione... Se tutti questi SE si realizzassero, in venti anni potremmo debellare il comunismo. Ma questi SE sono irrealizzabili, e d'altra parte noi non abbiamo un margine di venti anni. Abbiamo, al massimo, quello di due. Quindi il problema va affrontato sulla breve distanza.

2°) Su questa breve distanza, noi non possiamo so-gnare di fondare un nuovo partito. Esso farebbe soltanto della concorrenza ai partiti anticomunisti già esistenti e non risolverebbe niente. Possiamo soltanto cercar di rafforzare quello che alla meglio ancora ci difende: la Democrazia Cristiana. Ma non bisogna farsi illusioni. È un partito impopolare, dilaniato da lotte interne, costituito da uomini che hanno il senso della parrocchia, ma non dello Stato. Esso perde terreno ogni giorno, mentre ogni giorno i socialcomunisti avanzano. Poniamoci il caso pratico: se alle prossime elezioni un FRONTE POPOLARE comunque costituito raggiungesse la maggioranza. Scelba cosa farebbe? Consegnerebbe il potere, e sarebbe la fine. Qualunque altro capo democristiano, al suo posto, farebbe altrettanto. Ma debbo aggiungere qualcosa di più: qualunque uomo di governo, oggi, anche non democristiano, si arrenderebbe per totale impossibilità di compiere un colpo di Stato. Gli mancherebbe tutto, per osarlo: la polizia e l'esercito sono inquinati di comunismo; i carabinieri, senza il Re, hanno perso ogni mordente; la magistratura è vile. E in tutto il paese non c'è una forza capace di appoggiare l'azione di un uomo risoluto.

3°) Noi dobbiamo creare questa forza. Quale? Non si può sbagliare, guardando la storia del nostro Paese, che è quella di un sopruso imposto da una minoranza di centomila bastonatori. Le maggioranze in Italia non hanno mai contato: sono sempre state al rimorchio di questo pugno di uomini che ha fatto tutto con la vio-

lenza: l'unità d'Italia, le sue guerre e le sue rivoluzioni. Questa minoranza esiste ancora e non è comunista. È l'unica nostra fortuna. Bisogna cercarla individuo per individuo, darle una bandiera, una organizzazione terroristica e segreta (ma non troppo, perché i segreti, in Italia, sono funzionali, solo quando tutti li conoscono), e un capo. Cini, come capo, non è adatto, e del resto egli stesso si rifiuterebbe di diventarlo. Lo conosco molto bene perché egli si considera un poco mio padre, essendo io stato il più intimo amico di suo figlio. Eppoi, è impresentabile per i legami che ha avuto col regime fascista. Egli può essere soltanto l'organizzatore finanziario e il "padre Giuseppe" del movimento, come l'ex-ambasciatore Dino Grandi, mio intimo amico anche lui, potrà essere il consulente diplomatico. Ma, per la Presidenza ufficiale, occorre un'altra figura. La più adatta sarebbe Pacciardi: risoluto e buon organizzatore. Ma il suo passato di antifascista repubblicano lo rende impresentabile a un gruppo di uomini che saranno nella maggior parte ex-fascisti monarchici. Propongo il Maresciallo Messe, uno dei pochissimi generali usciti dalla guerra con onore. È vecchio e non molto intelligente. Ma è il soldato che vinse in Russia e fu l'ultimo a cedere in Africa. Gli forniremmo noi le idee che egli non ha. Il programma dev'essere semplice e chiaro. Reclutamento di qualità, non di quantità, condotto secondo la tecnica comunista delle "cellule". Ognuno sarebbe responsabile dei compagni di cui si fa presentatore e mallevadore. Impegno con giuramento, da parte di tutti, a eseguire gli ordini. Libertà, da parte dei singoli, di votare, alle elezioni, per il partito che vuole, purché si tratti di un partito anticomunista. Nessuna pregiudiziale di provenienza politica: il passato non c'interessa. Ogni gruppo dovrebbe, come prima cosa, fare il censimento nella propria circoscrizione non solo dei comunisti e degli anticomunisti; ma, fra i secondi, degli elementi fidati e di quelli infidi. Capi e gregari debbono essere tutti PERSONAE GRATAE ai Carabinieri, con cui s'impongono rapporti di strettissima collaborazione e di cui dovrebbero, nel momento supremo, diventare la truppa di ricalzo. Infatti il movimento sarebbe destinato a entrare in azione (azione armata) solo il giorno in cui, elettoralemente, la battaglia fosse definitivamente persa. E questo perché noi intendiamo puntellare la democrazia fino al giorno in cui essa abbia una possibilità di sopravvivenza. Solo dinanzi al suo cadavere, tenteremo d'impadronirci dell'eredità per sottrarla ai comunisti: o aiutando un colpo di Stato, se si troverà un uomo, fra quelli attualmente al potere, disposto a tentarlo; o facendolo per conto nostro: pronti, in quest'ultimo caso, a scatenare la guerra civile con tut-

te le sue inevitabili conseguenze, allo scopo fondamentale e basilare d'inchiudere l'Italia nell'Alleanza Atlantica.

Dopo lunga discussione, i miei ascoltatori hanno riconosciuto che, allo stato attuale delle cose, questo è l'unico serio programma d'azione che possa essere tentato. Ma solo a un patto: che l'America lo approvi, e non solo platonicamente: cioè che sia pronta a aiutarlo non col denaro, ma con le sue armi, la sua aviazione e la sua flotta.

Debbo confessarLe, cara Signora, che io mi sono impegnato a farlo approvare. Non mi restava altro da fare, perché solo a questo patto Cicogna si dichiarava pronto ad abbandonare i propri affari, a correre a Venezia da Cini e poi ad affrontare con lui il Maresciallo Messe. Ora ho le mie buone ragioni di credere che o con questi uomini, o con altri, l'operazione si farà. I tempi sono maturi per il suo pratico avvio. La parola è a Lei.

A questo punto prevedo, cara Signora, il Suo caso di coscienza, che poi sarà quello che si porrà anche il Dipartimento di Stato. Lei è l'Ambasciatrice di un Paese che ha fatto la guerra in nome della Democrazia, l'ha vinta, e ora si trova di fronte alla proposta di un'azione che praticamente significa, in Italia, la fine del regime democratico. Ma questa fine è, comunque, indipendente dalla nostra volontà. Lei sa benissimo che io sono stato fino al 7 Giugno un sostenitore di De Gasperi: come, se fossi nato in Cina, sarei stato un sostenitore di Ciang-Kai-Scek. Ma non sino a Formosa. De Gasperi nella lotta contro il comunismo non serve più, come non servono più gli altri uomini e partiti dell'attuale regime. Di fronte a questa realtà, mi trovo in questo dilemma: difendere la Democrazia fino ad accettare, per essa, la morte dell'Italia; o difendere l'Italia fino ad accettare, o anche affrettare, la morte della Democrazia?

La mia scelta è fatta. Mi costa molto, perché io esco da una galera fascista dove ero stato condannato a morte. Debbo quindi rinnegare qualcosa a cui tenevo molto. Lo faccio con qualche rimpianto, ma senza nessun rimorso. Fino al 1945 avevo creduto che l'Italia fosse un Paese in cui Mussolini aveva ucciso con la violenza la Democrazia. Ora mi accorgo che nemmeno lui aveva ucciso niente. Aveva soltanto seppellito un cadavere già in stato di avanzata putrefazione nel 1919. In America la Democrazia è ancorata su un solido terreno religioso: essa s'identifica con Dio. In Italia, Paese scettico (e più umano), essa è soltanto una meccanica amministrativa. Oramai non credo più a nulla.

Cioè credo soltanto a quei soliti trecentomila italiani cui spetta un comando che, essendo trecentomila soli, non possono esercitare democraticamente. Essi possono vincere ancora una volta e, con un gesto di forza (ma tutta la nostra storia nazionale è un seguito di gesti di forza), mantenere l'Italia nell'orbita della civiltà occidentale. Se l'America vuole. Se invece non vuole perché ha ancora fiducia nel regime democratico e nella sua capacità di difendersi dal comunismo... Bene, in questo caso, cara Signora, stracci questa lettera e finga di non averla mai ricevuta. Ma mi dia, La prego, un "visto" per gli Stati Uniti, dove conto di andare a ritirarmi. Credo di meritarmelo.

Ora debbo metterLa al corrente anche di un'altra iniziativa, che ho preso indipendentemente da quella di cui Le ho parlato sinora. L'esperienza e il fatto di esser nato nello stesso villaggio in cui nacque Machiavelli fanno di me un tenace pessimista. Per cui mi sono sentito tenuto a prevedere l'eventualità peggiore: e cioè che non solo alle prossime elezioni un FRONTE POPOLARE abbia il sopravvento, ma anche che il piano insurrezionale che Le ho esposto fallisca, o per debolezza propria o per carenza di aiuto americano.

In tal caso mi sembra che l'America dovrebbe almeno approntare una Formosa per concentrarvi le forze destinate a una riscossa che in Italia sarebbe più facile, o meno difficile, che in Cina. Parlo della Sicilia, naturalmente. In quest'isola che, comunque, non avrà mai una maggioranza comunista, c'è un governo regionale in mano ad anticomunisti, sia pur deboli e irresoluti. Ho pregato il Principe Raimondo Lanza di Trabia di porre il quesito all'On. Restivo e ai suoi colleghi: cosa farebbe questo governo, di fronte a una vittoria comunista nel resto del Paese: accetterebbe il fatto compiuto, o proclamerebbe l'indipendenza?

Il Principe Lanza di Trabia è un giovane e coraggiosissimo avventuriero che, se invece che principe, fosse nato proletario, si sarebbe chiamato Salvatore Giuliano e come lui sarebbe finito. Ma appunto per questo gode di gran prestigio nell'Isola e soprattutto è in eccellenti rapporti con la MAFFIA, che laggiù ha un potere decisivo, molto più grande di quello del Governo.

Trabia mi ha risposto giustamente: "Se Restivo, o di sua spontanea volontà, o per nostra imposizione, proclama l'indipendenza e chiede la protezione della flotta americana, la flotta americana è disposta a proteggerla?".

Signora, sia a questa domanda, che a quella, ancora più grave, che Le ho posto precedentemente. Lei non deve dare una risposta scritta e ufficiale, da tradursi in un "protocollo" diplomatico. Basta una parola che Lei potrebbe, nella peggiore eventualità, smentire. Noi non ci fidiamo molto dell'intelligenza del Dipartimento di Stato. Ma ci fidiamo moltissimo della sua parola, specie se a pronunziarla è la Sua bocca. Questa parola Lei non deve dirla a più di tre o quattro persone che, nel massimo segreto, io stesso condurrò da Lei al momento opportuno. Nemmeno a noi conviene lasciar intendere che abbiamo stretti rapporti con Villa Taverna.

Le ho scritto tutto questo perché Lei possa riflettervi quanto più a lungo vuole. Non lo avrei fatto, se Lei fosse stata un Ambasciatore di carriera. Lei è qualcosa di più. Lei è venuta qui a svolgere una missione, non a esercitare un mestiere e a guadagnare uno stipendio. Molti italiani non se ne sono accorti, ma io sì ed è per questo che confido di trovarLa pronta ad assumere anche rischi e responsabilità che qualunque altro diplomatico rifiuterebbe con orrore.

Suo, sinceramente,

Indro Montanelli

Documento n.2
Lettera del 1° giugno 1954

Roma, 1° Giugno

Gentile e cara Signora,

Vittorio Cini è venuto da me ieri mattina, dicendo che aveva urgente bisogno di parlarci. Doveva dirmi infatti che aveva fatto un rapido giro a Venezia, Torino, Genova e Milano, dove aveva preso parte a una riunione del cosiddetto "Comitato segreto" della Confindustria. Lì egli aveva preso la parola per criticare con quell'energia, che in lui si traduce spesso in violenza (il suo temperamento è dittatoriale), l'atteggiamento dei suoi colleghi industriali e particolarmente quello di Valletta. Subito dopo egli ha avuto un lungo colloquio con Cicogna il quale, come mi aveva promesso, si è messo a sua disposizione. E insieme sono andati a trovare Faina, il capo della MONTECATINI, che ha aderito immediatamente al loro piano di azione.

Questo è, cara Signora, un Suo personale miracolo, e La prego vivamente di non lasciarlo a mezzo Vittorio, che non avevo più visto dopo la colazione

che ebbe con Lei, è rimasto incantato della Signora Luce che, evidentemente, ha saputo toccare le corde della sua vanità, la quale è immensa. Il Conte Volpi diceva del suo amico Cini: "È un vedovo della politica senza averla mai sposata". E tale è rimasto. Egli crede in perfetta buona fede di essere un uomo finito, che ha oramai rinunciato a tutto per assorbirsi nella contemplazione di Dio. Ma questo atteggiamento è contraddetto dalla sua prepotente vitalità. Vittorio è un bambino di sessantanove anni, a cui nessuno ha mai negato un giocattolo. Ora, come giocattolo, ha voluto il Paradiso; ed è convinto che il buon Dio glielo abbia già concesso.

Le dico tutto questo, cara Signora, per aiutarLa a spingere quest'uomo, di cui abbiamo tutti bisogno, a insistere nell'impresa. Egli è l'unico, per esempio, che può obbligare Valletta a modificare la posizione della STAMPA, sia pure conservandovi, come io suggerisco, gli stessi uomini [...]*.

Ora, Vittorio è ripartito per Venezia, ma sarà di nuovo a Roma il 6 mattina per restarvi fino all'8. Non me lo ha detto; ma ho capito benissimo che il suo più grande desiderio è quello di tornare a Villa Taverna per una conversazione più confidenziale con Lei. E io credo che Lei farebbe molto bene a fargli trovare un biglietto d'invito al Grand Hotel, che è l'albergo a cui scende e che del resto gli appartiene.

Mi perdoni, cara Signora, se mi permetto darLe dei consigli. In realtà si tratta soltanto di una collaborazione che Le offro per il maneggio di uomini che Lei vede per la prima volta mentre io li conosco a fondo. Cini può essere un prezioso alleato: il più efficace cavallo di Troia nella cittadella capitalista, dove avvengono quotidianamente i peggiori tradimenti. Lei lo ha già sedotto: impresa che non era mai riuscita a nessun'altra donna, poiché Vittorio è afflitto da quella retorica italiana che impone agli uomini di conquistare e vieta loro di essere conquistati. (Dietro le sue maniere di gran signore c'è un fondo provinciale e un temperamento melodrammatico).

Posso darLe anche un altro suggerimento? Dica a Cini che, come Ambasciatore, Lei aspetta da lui ch'egli faccia ciò che Volpi avrebbe fatto; e, come donna, Lei aspetta da lui ch'egli faccia ciò che suo figlio Giorgio non avrebbe negato di fare. Sono due grandi argomenti, specie per un uomo che ha sposato la più grande attrice italiana del 1920, dannunziana e rivale della Duse.

Dopodiché, se il miracolo si compie sino in fondo, Lei, arrivata a Roma come Ambasciatrice, ne partirà

* La frase omessa contiene riferimenti personali irrilevanti nell'economia del testo.

come la Santa Clara della Democrazia italiana. E io organizzerò una processione in Suo onore.

Buon lavoro, cara e gentile Signora. E mi creda, col devoto affetto di sempre, il Suo

Indro Montanelli

N.B. Questo biglietto NON aspetta risposta. Ma sarà bene farmi sapere se è stato ricevuto.

Documento n.3
Lettera del 20 settembre 1954

Milano, 20 Settembre

Gentile e cara Signora,

perdoni il ritardo nella risposta; ma soltanto oggi, rientrando da Venezia, trovo a Milano la Sua lettera del 14. E ne sarei felice, se potessi credere alle Sue parole. Lei è Ambasciatrice, e quindi ogni tanto deve anche saper mentire. Anzi, il Suo torto, da brava americana, è quello di saper mentire troppo poco. Mi permetta tuttavia di dirLe con estrema franchezza quello che penso: Lei abbandonerà Roma, ma commetterà un grave errore. Perché a Roma, entro due anni, si giocherà una partita decisiva per le sorti dell'Europa. E lei, in questo giuoco, potrebbe essere la carta determinante. Senza contare che ci sono oramai parecchi italiani i quali, pur nutrendo una certa diffidenza verso l'America che ha sempre abbandonato al nemico i suoi migliori amici (ed è peggio che un delitto; è una sciocchezza), sono disposti oggi a correre i più gravi rischi solo per fiducia verso di Lei, perché in questo Paese, come già Le dissi una volta, la PERSONA conta molto più dell'IDEA. E se Lei se ne va...

Quello che ho scritto quindi sul BORGHESE, sono contento che sia stato HELPFUL, ma purtroppo lo credevo, e continuo a crederlo, davvero. Tanto che, con Longanesi, abbiamo pensato di preparare, a quattro mani, un PAMPHLET di 100-150 pagine, intitolato "GOOD BY, MRS. LUCE!".

Di questo piccolo libro, intendevo parlarLe a voce. Ma siccome non posso tornare a Roma prima del 15 Ottobre e solo dopo aver fatto il piano dei capitoli, vorrei sapere se Lei approva l'idea e se si potrebbe trovare un editore americano disposto alla pubblicazione in inglese. Il libro sarebbe sotto forma di lettera a Lei e svilupperebbe le tesi contenute nel mio articolo, cioè: il rimpianto per la grande occasione perduta, e la spiegazione dei motivi che l'hanno fatta perdere: la stupidità, l'ignavia, la leggerezza del governo e del popolo italiani, da una parte; e dall'altra, la delittuosa insi-

stenza del Dipartimento di Stato sugli errori del 1945. Naturalmente, noi c'impegniamo che il libro sia abbastanza divertente per essere letto con facilità sia da lettori italiani (per i quali Longanesi preparerà una magnifica edizione a poco prezzo), che da lettori americani. E la sua utilità non sto a sottolinearla perché mi sembra evidente. Che poi Lei parta o non parta, non ha nessuna importanza: il libro è valido anche se Lei resta. Anzi...

Mi auguro che l'idea Le piaccia. A noi sembra eccellente, per chiarire certi malintesi. E Lei, tornando in America fra due mesi o fra venti anni, avrebbe la testimonianza scritta e stampata di due italiani ai quali si può negare tutto, salvo una totale indipendenza e spregiudicatezza, dell'affetto, dell'ammirazione e della gratitudine che Lei ha saputo suscitare fra coloro che non hanno venduto l'anima né a Malenkov né a Valletta. Aspettiamo quindi con impazienza una Sua risposta al mio indirizzo di qui (Corso Matteotti, 22, Milano), perché naturalmente noi non potremmo mai collocare il libro in America, alla quale esso è particolarmente dedicato: non siamo abbastanza comunisti per poter essere presi in considerazione dall'editoria del Suo Paese.

Non posso dirLe chi ha scritto l'articolo su De Gasperi. Esso nacque una sera a un tavolo di caffè attorno al quale sedevamo Longanesi, Ansaldo e io, insieme ad una ballerina della "Scala" di origine rumena. Intentammo un processo al povero morto: io, avvocato difensore; Longanesi, "prosecutor"; Ansaldo, presidente. La ballerina trascrisse in cattivo italiano quello che dicevamo. Anche il cameriere esprime la sua opinione (era un vecchio fascista). Furono compilate trenta pagine, che l'indomani Longanesi e io condensammo in tremila parole. Vede come nasce, talvolta, ciò che Lei chiama il "profound journalism"?

Ci sono stati altri due articoli miei, che spero Lei abbia letto: uno è "Fanfani" nell'ultimo numero del BORGHESE; l'altro è GLI AMERICANI E NOI sul CORRIERE DELLA SERA del principio del mese (la prima domenica, mi pare). Non do in genere molta importanza a ciò che scrivo, perché non mi sono mai accorto che ciò che scrivo abbia avuto una qualche influenza, né benefica, né malefica. Ma con GLI AMERICANI E NOI credo di aver toccato un tasto molto giusto, anche se il suo suono non serve a nulla.

Mi perdoni questa lettera troppo lunga. A presto. E grazie di avermi detto che rimane. Grazie se è vero. E grazie anche se non è vero.

Suo, con devoto affetto,

Indro Montanelli

Una Gladio in borghese

Intervista a Indro Montanelli di Mario G. Rossi e Mario Del Pero

La provenienza dei documenti è chiarita nell'introduzione di Mario Del Pero pubblicata nelle pagine precedenti. Ci è sembrato particolarmente utile e importante confrontarne l'origine e i contenuti con i ricordi del protagonista di quelle vicende, per fornire ulteriori elementi di approfondimento e di contestualizzazione alla riflessione storica. All'epoca dei fatti Indro Montanelli, giornalista del "Corriere della sera", era anche uno dei principali collaboratori del "Borghese", il periodico diretto da Leo Longanesi, dove, pur se in forma più cauta, veniva sviluppando molte delle tematiche affrontate nelle lettere a Clare Boothe Luce. Le pagine che seguono propongono, a oltre quarant'anni di distanza, una inconsueta possibilità di verifica della fonte e, insieme, del processo di razionalizzazione del passato attraverso il ricordo.

D. La prima questione riguarda l'origine di questi documenti: come sono nati e sulla base di quali motivazioni?

R. Io e la Luce eravamo amici da molto prima che lei diventasse ambasciatore in Italia. Era una giornalista di taglio, diciamo, cultural-mondano, lavorava per una catena di giornali non molto importanti, ma che insieme facevano, come succede in America, una tiratura quanto il "New York Times". Stavamo molto spesso insieme, a New York; lei mi pilotava nella cosiddetta mondanità, che a me non interessava molto, ma interessava al "Corriere" e dovevo occuparmene anch'io. Poi lei venne in Italia, dove dapprima scrisse, sotto mia dettatura, qualche cronaca politica, che la fe-

ce notare agli occhi del grande magnate della stampa americana Henry Luce, proprietario ed editore di "Time" e di "Life", che la sposò. Perché lei era anche una bella donna, una bellezza americana, al neon, piuttosto fredda, asessuata... Così sposò Luce e Luce appoggiò con tutte le sue forze Eisenhower, che, come sempre avviene in queste cose americane, quando diventò presidente, cambiò tutti gli ambasciatori e, per premiare Henry Luce, fece la moglie ambasciatore in Italia. Qui lei fece una politica italofila al cento per cento, commettendo degli errori, perché non era una mente politica, ma le sue intenzioni furono sempre eccellenti. Queste lettere sono il frutto di questa collaborazione con me. Eravamo d'accordo che io gliel'e scrivessi come ambasciatore, ma che poi dovessero essere inoltrate al Dipartimento di Stato.

D. Quello che non appare chiaro, in una riflessione a distanza sul periodo, è il tono allarmato di questi scritti: una drammatizzazione voluta, intenzionale, una forzatura della situazione reale, piuttosto che una analisi oggettiva.

R. Il contesto era veramente allarmante. Un anno prima c'erano state le elezioni politiche e la Dc e gli alleati avevano perso due milioni di voti, guadagnati soprattutto dal Fronte popolare. Era questo che avanzava, tant'è vero che De Gasperi, già esaurito anche fisicamente, alla fine della sua carriera, fece un disperato tentativo di staccare Nenni da Togliatti, tentativo che andò in fumo per la cocciutaggine ed anche la mancanza di visione politica di Nenni; perché Nenni era un caporal maggiore della politica: bravissimo nel-

l'intrigo di partito, delle correnti, eccetera, ma visione politica non ne aveva. E De Gasperi disse: "Allora vorrà dire che il declino della mia vita politica coincide con la bancarotta della democrazia". Cioè, alla salvezza della democrazia non ci credeva più nessuno: c'era paura, la fuga dei capitali era imponente. In questo clima si spiega la drammaticità delle lettere. Un po' era voluta, ma era anche giustificata...

D. Lei parla di una situazione di particolare gravità anche da un punto di vista elettorale, ma ormai è passato un anno dalle elezioni e non si vede su che cosa si fondi l'ipotesi di una vittoria elettorale delle sinistre a breve scadenza.

R. C'era un'ipotesi di elezioni anticipate, in quanto non si riusciva a costituire un governo dopo il fallimento della "legge truffa", che forse avrebbe salvato effettivamente la democrazia in Italia...

D. Ma da febbraio c'è il governo Scelba, che dura un anno e mezzo ed è un governo forte. Inoltre, quando lei scrive, De Gasperi è ancora vivo.

R. Quando De Gasperi era ancora vivo non poteva fare un comizio perché fisicamente non ce la faceva più. Quanto al governo forte... era forte lui, Scelba, ma era massacrato continuamente dal Parlamento, contraddetto da Gronchi... Io con Scelba ho avuto rapporti solo dopo, quando fu, diciamo così, ripudiato dalla Democrazia cristiana, che lo lasciò morire come un cane. Fu ingiusto, perché chi aveva tenuto, subito dopo la guerra, era stato più Scelba di De Gasperi, non c'è dubbio. Lui era un grande capo di polizia, però in alcune cose vide più chiaro di De Gasperi. Per esempio, quando si trattò di decidere se la Democrazia cristiana doveva optare per la monarchia o per la repubblica, e De Gasperi pencolava più per la monarchia, o per lo meno per non dichiarare una linea, Scelba gli disse una cosa giustissima: "Se noi lasciamo la bandiera della repubblica in mano ai comunisti, i comunisti raccolgono sotto questa bandiera la maggioranza degli italiani". Non è che Scelba fosse di vocazione repubblicana, però capiva, come capì il fallimento della legge truffa, mentre De Gasperi era convinto di vincerla quella battaglia (devo dire

che ero convinto anch'io che si sarebbe vinta). Ma Scelba era incalzato dentro la Democrazia cristiana, il tradimento veniva di lì, dalle correnti. Insomma, dentro c'erano delle forze che conducevano proprio all'accordo col Fronte popolare. I "professorini" tendevano lì. Ora ho visto che Veltroni è andato a fare atto di omaggio alla tomba di Dossetti... Dossetti forse merita il cielo, ma la sua politica fu un disastro. Quella corrente lì ci portava dall'altra parte, senza volerlo, ma ci portava. Anche se Dossetti non era più sulla scena politica, tutta la Dc di sinistra andava ancora a prendere l'imbeccata da lui.

D. Veniamo ad un altro punto. Gli interlocutori cui lei fa riferimento in modo particolare sono gli industriali del Nord. Ma quali settori e quali esponenti della Confindustria erano effettivamente interessati e coinvolti nell'iniziativa? In quel periodo nella Confindustria si va affermando una tendenza che agli inizi del 1955 porterà alla sostituzione del vecchio presidente Angelo Costa con Alighiero De Micheli. Si tratta di una tendenza che punta ad un intervento diretto degli interessi confindustriali anche sul piano politico e che pone sul tappeto "la chiamata della classe imprenditoriale a partecipare, se non assumere, il governo del Paese", come scrive Vittorio De Biasi allo stesso Costa, dopo una riunione di imprenditori lombardi, alla fine di maggio del 1954. La sua iniziativa può essere collegata a queste posizioni, anche tenuto conto di certi suoi interventi sul "Borghese", come la Lettera all'ingegner Costa, sul numero del 7 maggio 1954, nella quale di fatto lo accusa di essere responsabile dello scarso impegno degli industriali italiani nella difesa del capitalismo dal pericolo comunista? E chi sono i grandi industriali che partecipano alle riunioni di cui scrive nelle sue lettere?

R. Qui devo affidarmi alla mia memoria, perché non tengo diari e non ho un archivio. La mia memoria è selettiva, mi fa ricordare le cose importanti e mi fa dimenticare quelle meno importanti. Dunque, nel documento in cui racconto alla Luce che tornavo da Milano e che ero stato convocato a una piccola conferenza promossa

dall'ex ambasciatore fascista a Berlino, Dino Alfieri, scrivo di essere stato pregato di non fare i nomi dei partecipanti, meno uno, Cicogna, consigliere delegato della Châtillon, che era effettivamente presente. Quanto agli altri nomi, alcuni me li ricordo. Uno era Pirelli, che era il più tiepido... quest'idea gli garbava poco. Uno era un Borletti, non ricordo quale dei numerosi Borletti, probabilissimamente era Senatore. C'era il banchiere Moizzi, che non pronunciò parola e non batté ciglio. C'era Faina e c'era Vittorio De Biasi della Edison. Ce n'erano altri, ma non me li ricordo, anche perché questi altri, che c'erano probabilmente, poi scomparvero dalla scena, erano degli imprenditori che non ressero la liberalizzazione e caddero.

Per quanto riguarda De Micheli, era il più interventista sul piano politico, ma era anche il meno autorevole, era un po' la controfigura dei Falck, e soprattutto di Giovanni Falck. Questo lo posso dire perché sono stato fraterno amico di De Micheli per tutta la vita, ma non aveva l'autorità di Costa né la prepotenza di Marzotto o di Cini. Cini poi era abbastanza assente, ce lo tirai dentro io. Invece Costa, di cui sono stato e sono tuttora un grande ammiratore, era più cauto. Era legatissimo a De Gasperi. A un certo momento anch'io gli chiesi perché non era rimasto alla testa della Confindustria: "Ma— disse— il mio turno è finito, devono venire gli altri"; e poi doveva stare attento alla sua azienda, che aveva trascurato negli ultimi tempi e che infatti ebbe un momento di crisi perché nessuno dei successori era alla sua altezza. Costa aveva autorità su tutti, pensava, scriveva, era un uomo di visioni, un liberal-cattolico. Fu una iattura che la Confindustria perdesse un uomo come Costa.

D. *Si ha un po' l'impressione che la forzatura delle tinte da parte sua miri a impressionare, a scioccare la platea confindustriale, che sembra pendere dalle sue labbra, quasi per ottenere una sorta di mandato nei rapporti con l'ambasciata americana.*

R. No, loro la situazione la conoscevano; è che erano pronti anche ad accomodarsi con la nuova situazione, questo è il fatto. Insomma, i nostri bra-

vi industriali, in gambissima ognuno nella sua azienda, sono sempre disponibili a qualsiasi politica. I Valletta e gli Agnelli; i Pirelli non ne parliamo; Cicogna no, Cicogna era convinto... Io non chiesi nessun mandato; mi limitai a dire: "Parlo con la mia amica Luce. Che cosa le debbo dire?". E allora loro mi fecero dei discorsi da cui trapelava che si rendevano conto della gravità della situazione. Ma quanto a impegnarsi in un'azione, erano molto, molto cauti. Non è che portai degli impegni, da parte mia, ma una certa disponibilità a certe cose sì. Fui io a presentare Cini alla Clare (come del resto anche Grandi) e debbo dire che lui rimase affascinato e lei rimase affascinata da lui. Poi lei andò ospite da lui a Venezia e rimase abbagliata dal fasto di quest'ultimo doge, che era ancora un bellissimo uomo, vedovo, fra l'altro, dell'attrice Lyda Borelli.

D. *Resta da chiedersi, a questo punto, quali sono i veri obiettivi che ci si propone di raggiungere nel rivolgersi agli americani e quale tipo di rapporto si stabilisca effettivamente e con chi. Un problema sembra costituito dall'eventuale partenza anticipata della Luce, evidentemente sgradita a tutto un insieme di forze conservatrici che si sentono in sintonia con il suo attivismo anticomunista. In questo senso lei interviene più volte sul "Borghese" (il 9 luglio, il 6 e il 27 agosto 1954). Va tenuta presente, inoltre, la diversità di impostazioni e di orientamenti dell'amministrazione americana nei confronti della situazione italiana, che rientra nel quadro di forte pluralismo delle linee di politica estera del Dipartimento di Stato, come si ricava da molti studi, a cominciare proprio da quelli di Del Piero. Nella sua Storia d'Italia, nel volume dedicato a quegli anni, L'Italia del miracolo, lei parla poco della Luce. C'è un breve passaggio in cui la descrive come un po' ingenua, come una maestrina che pensava di aver a che fare con degli scolaretti indisciplinati. Queste lettere mostrano un atteggiamento assai diverso: è possibile vederle in collegamento con il contrasto di posizioni all'interno dell'amministrazione americana e dell'ambasciata?*

R. No, io conoscevo soltanto la Luce perché

avevo con lei un rapporto preferenziale. Su quello che facesse l'ambasciata lei non mi diceva nulla, giustamente, e io non le chiedevo nulla. Capivo però che lei, per questo suo atteggiamento, trovava delle difficoltà in patria, presso il Dipartimento di Stato, dove non aveva agganci. Lei era, come dire, un ambasciatore d'accatto. Concezioni politiche non ne aveva. Intendiamoci, fece l'ambasciatore con tutto lo zelo che gli americani sanno mettere nelle loro cose: lavorava dalla mattina alla sera, voleva sapere tutto, mandava a chiedere, ma il groviglio italiano non lo penetrò mai. Quali fossero poi i suoi rapporti col Dipartimento di Stato, questo non lo so. Lei aveva un rapporto diretto, personale con Eisenhower, che non era neanche lui un genio della politica, però era un uomo equilibrato, che ascoltava molto la Clare, non tanto per lei, quanto per il marito. E lei era veramente preoccupatissima. Il Dipartimento di Stato invece era oscillante: ai loro occhi l'Italia era una cosuccia, per di più difficilissima da capire. Questo alleato italiano c'era o non c'era? In Italia non si è mai saputo di chi siamo stati alleati, nel corso di tutta la nostra storia, perché siamo sempre stati gli amici del nemico e il nemico degli amici, questo è il *leitmotiv* della politica estera italiana. Non si fidavano molto.

D. Nell'estate del 1954, avviata a soluzione la questione di Trieste, sembra che la Luce sia sul punto di tornare in America, ma che in qualche modo cambi idea anche per le sue insistenze, per i suoi articoli sia sul "Borghese" che sul "Corriere della Sera".

R. In effetti rimase quasi quattro anni in Italia. Ma era disincantata, non dell'Italia, che le piaceva molto, della politica italiana, che non riusciva ad afferrare. Effettivamente per un americano la politica italiana è un quiz incomprensibile. L'americano è rozzo, ma esplicito. Figuriamoci un paese bizantino come l'Italia: li sgoomentava! Io mi ricordo— e li ebbi anche colpa— quando fu eletto Gronchi: io ero a Roma e dovevo andare a pranzo a Villa Taverna. Allora passai prima da Merzagora che era dato per sicuro. "Senti— dico— io vado a colazione dalla signora Luce, vuol sapere chi va al Quirinale...". Eravamo

alla vigilia, un giorno prima. E lui mi disse: "Guarda, io credo che le puoi dire che ci vado io, perché è venuto poco fa Fanfani e mi ha portato i voti della Dc. Mi mancavano quelli e ora debbo ritenermi sicuro". Io andai da lei: "Esco in questo momento da Merzagora, mi ha detto questo". "Allora— disse— io faccio il telegramma a Washington". "Ma— dico— io al posto tuo lo farei, perché oramai...". Insomma, le feci fare un telegramma sbagliato e lei lo mandò. Non me lo rimproverò mai.

D. In conclusione, ritiene che la Luce sia stata utile al paese?

R. Io penso proprio di sì, perché lei sostenne tutte le nostre posizioni, soprattutto nei confronti della Jugoslavia. E nella politica interna italiana sia lei che gli americani in generale non aiutarono né incoraggiarono alcun movimento eversivo. Questa fu la loro scelta. Non rinunciarono mai a una concezione democratica, e alla fine si tennero la Democrazia cristiana, di cui non capivano bene da che parte stava, ma insomma capivano che l'Italia era quella lì, che l'Italia democratica bene o male era quella lì, con tutti i malanni che si portava addosso.

D. E veniamo alla questione più delicata, quella introdotta al punto 3° della lettera del 6 maggio. La proposta presenta toni e contenuti eversivi, ma anche, nella sua spregiudicatezza, aspetti un po' guasconi e perfino caricaturali: il piano insurrezionale, il principe avventuriero, i dettagli cospirativi delle ultime righe... Cosa c'era effettivamente di serio, di realistico dietro tutto ciò?

R. L'idea che avevamo era quella di preparare una forza come fu Gladio, che nacque due anni dopo e alla quale spero di aver dato un contributo con queste mie lettere. Anche se io con Gladio non c'entro nulla, non me ne parlò nemmeno il mio caro amico Cossiga, al quale l'ho rimproverato: "Ma che Gladio volevate fare senza la gente come me, come noi?". Eravamo pochissimi pronti ad andare in montagna, a buttarci alla guerriglia, e io ero uno di quelli. Intendevamo puntellare la democrazia fino al giorno in cui essa avesse una possibilità di sopravvivenza. Io di-

cevo: "Se prendono il potere i comunisti, che naturalmente avranno alle spalle le forze armate sovietiche, noi ci battiamo"; ma dev'essere chiaro che non volevamo il golpe, no, assolutamente, non volevamo il golpe, volevamo essere pronti alla resistenza, a una nuova resistenza. C'erano già delle formazioni che si erano date alla montagna, per esempio quella di Carlo Andreoni, che conoscevo bene perché era stato mio compagno a San Vittore... Era avventuroso, per non dire avventuriero; e c'era Sogno che cominciava ad agitarsi. Però quelli li volevano il golpe, io no: ecco perché non ero con loro. Finché si poteva difendere la democrazia si difendeva la democrazia, era soltanto nel caso in cui la democrazia venisse seppellita dalle cose... Di fatto tutto veniva proiettato nel futuro: tengo a sottolinearlo, perché io non avevo nulla a che fare con i De Lorenzo e compagnia bella. E la Luce era perfettamente d'accordo: era lei che mi pregava di mettere tutto per iscritto.

D. *Sembra di capire che fra le sue preoccupazioni più gravi per la situazione del paese nell'estate-autunno 1954 ci sia la caduta della Comunità europea di difesa, che rischia di togliere ogni copertura militare all'Italia in Europa, avviandola sulla strada di Formosa, come scrive in una Lettera alla signora Luce sul "Borghese" del 9 luglio 1954. In questo senso c'è anche un altro articolo, firmato Adolfo Coltano, sul numero del 10 settembre 1954...*

R. Coltano sono io! Io avevo tutti i nomi dei campi di concentramento, me li dava Longanesi. Gli chiesi: "Ma perché mi dai tutti questi pseudonimi di campo di concentramento?". E lui disse: "Perché meriteresti d'esserci".

In effetti, anch'io pensavo, umilmente, come pensava De Gasperi, che la democrazia italiana si salvava solo se messa sotto la protezione della democrazia europea. De Gasperi diceva: "L'Italia abbandonata a se stessa ricade in mano a un totalitarismo", ed era molto pessimista. Anche Adenauer voleva la Ced in polemica con il suo popolo, perché quello che temeva era il ritorno del pangermanesimo, di qualche regime in Germania che ricominciasse a predicare la suprema-

zia, non diciamo della razza, ma della Germania come modello europeo, che era un modo di affermare la supremazia della Germania in Europa. Adenauer aveva il terrore di una Germania che pretendeva il primato in Europa e quindi poteva cadere in mano a un altro Hitler. E Schumann, dal canto suo, capiva che la Francia doveva rinunciare al suo vecchio sciovinismo e riconoscere che, senza l'Europa, sarebbe rimasta in balia delle forze che, per esempio, volevano restare in Algeria, come si vide dopo. Tre uomini di prim'ordine, che collaboravano allo stesso fine, ma per ragioni diverse.

D. *Un'ultima questione. La linea politica sostenuta dal "Borghese" dopo il 1953 tende in sostanza a far confluire la destra monarchica a fianco delle forze centriste in un unico fronte anti-comunista. In questa direzione vanno gli articoli che, con lo pseudonimo di Antonio Siberia, lei indirizza in forma di lettera alla Confindustria, a Scelba, a Umberto II, ai repubblicani, perfino ai giovani "vitelloni" di provincia, perché si mobilitino contro il pericolo rosso. Ma, dall'altra parte, ci sono uomini e gruppi della Dc e dei partiti di governo che mantengono legami con il "Borghese"?*

R. Certamente non godevamo di buona stampa presso la Democrazia cristiana. Che dentro la Dc, dove c'era tutto e il contrario di tutto, ci sia stato qualcuno più favorevole nei nostri confronti, questo è possibile, ma non mi ricordo chi. Per esempio Piccioni ci vedeva con molta simpatia, De Gasperi no...

D. *Neanche lei mostrava particolari simpatie: già allora scriveva di aver dato il voto a De Gasperi nel '48, "stringendomi il naso, per non sentire il puzzo".*

R. Ah, nel '54? Allora sono stato un precursore di me stesso! Perché lo slogan diventò operante nel '75... Io poi ruppi con Longanesi e col "Borghese", un anno prima che Longanesi morisse, nel 1956, per i miei articoli dall'Ungheria, perché sostenevo, contrariamente a quello che sosteneva il "Borghese", che la rivolta d'Ungheria non era nata dalle classi liberal-democratiche, borghesi, che in Ungheria non esiste-

vano più: era nata nelle file del partito comunista, soprattutto dal Komsomol, come protesta contro il comunismo, ma in nome del socialismo, il che era assolutamente vero. Questo mi tirò addosso i furori di tutti, sia dei borghesi del "Borghese" e sia dei comunisti della chiesa ufficiale, la quale voleva accreditare la tesi della controrivoluzione, che io smontavo. Dicevo: "No, non è una controrivoluzione, sono i comunisti che l'han fatta, questa rivolta". E questo non mi fu perdonato né dagli uni né dagli altri. Con Longanesi restammo un anno senza salutarci né parlarci. Per fortuna, un mese prima che

morisse ci riconciliammo, perché andai io da lui; e lo riconciliai anche con Pannunzio e quelli del "Mondo", con cui ero sempre in ottimi rapporti. Ecco, è dal '56 che io comincio a fare molta attenzione, diciamo, ai "pentiti", ai comunisti in crisi. E diventai molto amico di Reale, di Renato Mieli, anche di Renzo De Felice: lui fu poi collaboratore del "Giornale" e noi lo difendemmo a spada tratta quando si pretendeva niente meno che non dovesse studiare il ventennio fascista. Insomma, gli eretici del comunismo trovarono da me la comprensione maggiore... Ecco, vi ho raccontato tutto.